Un saggio di Andrea Carandini

La cultura «materiale»

Le reliquie dei mezzi di lavoro per la conoscenza di lunghi periodi di una «storia senza racconto»

Con il saggio su «Archeologia e cultura materiale. Lavori senza gloria nell'antichità classica» (De Donato, pp. 182, L. 1.800) Andrea Carandini riprende il discorso appena ieri interrotto dalla scomparsa di Ranuccio Bianchi Bandinelli. Lo riprende con una più aggressiva fiducia nella capacità di quella scuola di contribuire al chiarimento di alcuni criteri scientifici generali di metodo e di teoria, allargando agli storici e ai filosofi i suoi «dialoghi di archeologia». Il saggio testimonia inoltre l'iniziale scambio di esperienze e di idee, libero da chiusure scolastiche, che si sta delineando nella nostra Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Siena, dove il confronto tra le diverse prospettive di ricerca richiede ormai strumenti nuovi di organizzazione didattica e di collegamento con il «territorio».

Carandini fa leva sul concetto di «cultura materiale», situato all'incrocio tra le più avanzate teorie storiografiche (quella marxista, in primo luogo) e gli studi etno-antropologici. Il concetto ci introduce infatti tanto nelle cosiddette società «semplici» quanto nella preistoria, nella protostoria e nella stessa storia dell'antichità: cioè in situazioni caratterizzate da una ancora non marcata differenziazione tra elementi strutturali e forme sovrastrutturali. E' chiaro allora di quale sorta di deformazione ottica soffra la visione tradizionale che tende a trasferire nel mondo antico le caratteristiche di una storia dell'arte modellata su un fenomeno moderno e quindi ad isolare i cosiddetti capolavori dalla storia di quella *cultura materiale* che è, nelle prime età e nel mondo antico, il luogo in cui la produzione artistica non solo nasce, ma vive e risiede. Il difetto ci rinvia alla mancanza di una «teoria economica del sistema schiavistico» paragonabile al tentativo compiuto da W. Kula per il mondo feudale.

«Le reliquie dei mezzi di lavoro hanno, per il giudizio su formazioni sociali scomparse, la stessa importanza che ha la struttura delle reliquie ossee per conoscere l'organizzazione di generi animali estinti»: osserva Carandini che una delle fonti di questa formula «darwinistica» del *Capitale* potrebbe essere *Prehistoric Times* (1865), di J. Lubbock. In *Miseria della filosofia*, Marx aveva precisato che anche i «rapporti sociali determinati sono prodotti dagli uomini esattamente come lo sono la tela, il lino, ecc.. I rapporti sociali sono intimamente connessi alle forze produttive». Perciò le reliquie dei mezzi di lavoro costituiscono indizi sicuri, per la preistoria e per la storia antica, anche nel segnare il trapasso dall'uno all'altro sistema sociale.

I mezzi di lavoro, come testimonianze materiali certe di un più articolato intreccio di forze e attività produttive, ci permettono inoltre di scavare sotto la superficie *événementielle* della storia e di recuperare, oltre la sequenza dei fatti irripetibili e straordinari, certe regolarità e forme di serialità storica solitamente declassate come corredi dell'esistenza quotidiana. E' così possibile sostanziare di contenuti non generici i «lunghi periodi» di una «storia senza racconto».

Scaturiscono da queste premesse alcune importanti implicazioni di teoria estetica. Dall'antiquaria del '700 e da una parte del pensiero illuministico (Lodoli, Hogarth) fino a B. Schweitzer e R. Bianchi Bandinelli (ai quali per questo lato si accosta F. Bologna), si fa strada la convinzione che l'aspetto artigianale è inseparabile dalle culture figurative, che la «forma» artistica è originariamente radicata nell'utilità dell'oggetto e dello strumento artigianale, che l'arte classica (e medioevale) «va considerata sotto l'aspetto di un altissimo artigianato» (Bandinelli) Secondo Carandini è vero anche per l'antichità classica ciò che vale per le società studiate dagli etnologi (J. Poirier): «Nella civiltà artigianale greca e romana il prodotto artistico è una maglia della catena tecnica ed anche qualcosa di più, ma innanzi tutto è quella maglia».

Se si tien fermo l'ancoraggio dell'arte ai «lavori senza gloria» (M. Bloch) degli artigiani delle città e delle campagne, si attenua il divario tra strumento di lavoro, prodotto artigianale, arte applicata e grande arte. Certo, in una considerazione storica onnicomprensiva, l'arte riceve il suo sostegno dalla base strutturale di una epoca storica *nel suo complesso* (M. Rossi); nondimeno, una sezione *specifica* della struttura, la cultura materiale appunto, condiziona più direttamente i fenomeni d'arte (o almeno, nell'ipotesi restrittiva affacciata da Carandini, le vicende della cutura figurativa). I prodotti artistici appaiono allora varianti realizzate dagli artigiani più «virtuosi» e come tali possono essere «isolati» dagli altri mezzi ed oggetti artigiani, posto che questi abbiano caratteri ricorrenti ed evolvano lentamente, in funzione delle effettive necessità della produzione e del consumo, con ritmi che più si avvicinano ai cicli della natura.

Nei prodotti artistici si rovescia il rapporto di predominanza tra «normalità» e «cerimonialità», tra *funzionalità* (produttiva o utilitaria) e *rappresentatività* (significativa di sè o di «altro»). L'arte in quanto messaggio significante si conserva perché non si consuma (nella sua funzione comunicativa), mentre il mezzo e il prodotto del lavoro si riproducono (nella loro funzione produttiva, o di sussistenza), proprio per effetto del loro consumarsi nell'uso vantaggioso che li collauda, raggiungendo, così, ad una scala diversa (di creazioni collettive e di tempi lunghi), una loro «unità» e «irripetibilità» comparabili in certo modo a quelle della grande individualità artistica. Ma vi sono innumerevoli esempi storici concreti di posizioni intermedie (ad es., tutto il vasto capitolo delle cosiddette «arti applicate»).

Carandini perviene così ad una suggestiva interpretazione del celeberrimo brano di Marx (Introduzione del 1857) sui capolavori artistici del mondo greco, confrontandolo con una pagina delle *Forme che precedono la produzione capitalistica*, dove «l'*infantile* mondo greco si presenta come qualcosa di più *elevato*» (rispetto al nostro presente capitalistico) perché in esso l'appagamento in una «immagine *compiuta*», in una «forma», in una «*delimitazione* oggettiva», corrisponde ad uno stadio della produzione in cui il valore d'uso (e quindi l'uomo con i suoi bisogni) è ancora il fine della produzione stessa e l'assenza di grandi «*sviluppi del valore di scambio*» è compensata appunto da quella limitata ma *compiuta* perfezione artigianale dei valori d'uso.

Fin qui possiamo trovarci sostanzialmente d'accordo con Carandini. Un dubbio si affaccia invece quando egli, idealizzando forse il mondo ellenico secondo una tradizione culturale a cui non si sottrae interamente neppure Marx, accenna a presentare la risoluzione dei conflitti attuali come l'auspicato recupero, «ad un più alto e sviluppato piano storico», di quel modello di civiltà.

Un secondo rilievo concerne l'ordinamento della materia che, nel saggio di Carandini, appare più prossimo ad una collocazione provvisoria ed entusiastica di «reliquie» venute alla luce da «scavi» recenti che ad una sistemazione di classici esemplari in un «museo», orientata a dare risalto ai risultati salienti e consolidati di un metodo e di una ricerca. Ma il difetto potrebbe convertirsi in una virtù, se fossero accolti e condivisi i sarcasmi che l'autore rivolge all'arroganza di un sapere interamente chiuso nel «libro» (o nel museo).

Giuseppe Prestipino

A Rafael Alberti il premio Etna-Taormina

CATANIA, 12

Il premio internazionale Etna-Taormina, giunto alla sua tredicesima edizione, è stato assegnato a Rafael Alberti «per l'intero arco creativo della sua opera». *Oltre al riconoscimento al poeta spagnolo*, la giuria ha anche premiato Danilo Dolci per «Poeta umano» (edito da Einaudi) e ha assegnato il premio intitolato a Quasimodo a Toni Kienlechner, per la traduzione in tedesco di Carlo Emilio Gadda.

Le Regioni nell'Italia che cambia / MARCHE

Il vizio del potere democristiano

Una sola corrente, quella forlaniana, ha il monopolio delle leve del governo regionale - Un meccanismo assurdo che affida ad una minoranza il controllo della vita pubblica - L'impegno del PCI per dare slancio e nuova autorità allo schieramento delle forze rinnovatrici e regionaliste - La candidatura di tre deputati comunisti alle elezioni del 15 giugno - Il giudizio critico del PSI sulla esperienza del centro-sinistra

Dal nostro inviato

ANCONA, *maggio*

Quando i comunisti marchigiani hanno annunciato che avrebbero candidato per le «regionali» tre compagni deputati (Renato Bastianelli, Gianfilippo Benedetti, Domenico Valori) in certi ambienti politici c'è stata una reazione scandalistica. Il Resto del Carlino *con un titolo di prima pagina ha scoperto che «il PCI obbliga tre deputati a lasciare Montecitorio per la Regione». I neofascisti si sono precipitati a stampare manifesti in cui «accusano» i comunisti di voler fare delle Marche la «terza Regione rossa d'Italia».*

Parlo della questione con il compagno Renato Bastianelli: come segretario regionale del PCI, è uno dei maggiori responsabili d'una decisione che fra l'altro «obbliga» per primo lui stesso a rinunciare al seggio parlamentare per quello di consigliere regionale. «*Come vedi — mi dice sorridendo Bastianelli — i nostri critici non capiscono la sostanza delle cose e mancano completamente di senso delle proporzioni. La verità è che dove la politica è concepita come "carriera" personale, la medaglietta da deputato diventa un traguardo da cui non si può arretrare. Per noi comunisti si tratta invece di un incarico, di un lavoro di partito come un altro. Al di là di considerazioni moralistiche e di costume, il problema peraltro va posto in termini politici. E quando certi giornali fanno tanto scalpore per la nostra scelta, rivelano una sola cosa: in quanto poco conto tengano l'istituto regionale. La Regione costituisce uno dei momenti essenziali della riforma dello Stato. La Regione deve rafforzarsi, diventare realmente capace di allargare le basi della democrazia, di far partecipare le masse popolari alle scelte effettive in direzione dello sviluppo economico e sociale. Se la Regione fallisce in questo compito, non c'è altri che possa far la sua parte. Sono questi i motivi che hanno ispirato la nostra decisione*».

Chiedo a Bastianelli: «*Allora, come dicono i missini e* Il Resto del Carlino, *il PCI punta davvero a fare delle Marche la terza Regione rossa?*». *Bastianelli appare ancora più divertito:* «*Certo, puntiamo — e mi pare legittimamente — a diventare più forti, ad avere un largo consenso di suffragi popolari. Ma, ti ripeto, non ci muoviamo con ristretta visuale di partito. Siamo convinti che le Marche hanno bisogno di essere governate in un modo diverso, più rispondente alla gravità dei problemi di questa terra. Per far questo, non bastiamo noi, e neanche i socialisti. Occorre una larga intesa di forze democratiche e antifasciste. Se proponiamo tre deputati per il prossimo consiglio regionale, se abbiamo voluto dare il segno di un netto rafforzamento delle liste, lo facciamo anche per stimolare gli altri partiti democratici ad un diverso e superiore impegno, per determinare attorno alla Regione una vasta mobilitazione popolare. Se poi qualcuno non capisce, o non vuol capire, peggio per lui*».

Uno di costoro — almeno pubblicamente — sembra essere l'avv. Nicola Biancini, presidente del gruppo dc, al Consiglio regionale uscente. Ha dichiarato infatti che la DC è così soddisfatta di come sono andate le cose, che si «avvia ad una larga riconferma dei consiglieri regionali». Per la verità, il giudizio del capogruppo democristiano non sembra largamente condiviso, neanche dalla sua parte. Nella seduta conclusiva della legislatura, il presidente della Giunta, avv. Dino Tiberi, ha in primo luogo dato atto del contributo costante e costruttivo dell'opposizione comunista, e di «rapporti fra maggioranza e opposizione talora vivaci, ma sempre sostenuti dal convincimento coerente delle proprie idee». Difficoltà ha invece lamentato nei rapporti col potere centrale, e resistenze «frapposte dall'apparato burocratico centrale e dalle forze antiregionaliste».

Già questi sono giudizi che non possono non chiamare in causa la DC nel suo insieme: dove si annidano le «forze antiregionaliste» se non ai vertici del governo; e chi controlla «l'apparato burocratico centrale» se non chi è al potere da trenta anni? Ma il discorso non può non calarsi nella realtà marchigiana: di questa regione a cavallo fra Nord e Sud, fatta di una montagna impoverita che si protende direttamente su una lunga e congestionata costiera, nelle Marche si assommano e si concentrano, cioè, fino a sovrapporsi, tutte le contraddizioni di uno sviluppo improvvisato, fragile e caotico, e di una degradazione di tipo meridionale.

Il governo regionale — come si forma dopo le elezioni del 1970 e come dura sino al termine della legislatura sia pure fra crisi ricorrenti, continue tensioni, crescenti difficoltà e delusioni senza fine — sembra quasi riflettere questa acutezza di contrasti, questa assenza di spazi intermedi. Dal voto del 1970 esce un Consiglio regionale composto di 17 dc, 15 comunisti, 3 socialisti, 2 socialdemocratici, 1 repubblicano, 1 liberale ed 1 missino. La DC delle Marche è fanfaniana, in quanto è forlamana: governata cioè da un coacervo di forze che si riconosce piuttosto genericamente nella leadership *dell'ex segretario del partito Forlani.*

In questo composito gruppo convergono anche le sinistre del partito, mentre all'opposizione rimangono i dorotei. I dorotei risultano così esclusi dallo stesso governo regionale, che nasce secondo lo «schema del centro-sinistra «organico». Cioè vuol dire che, assieme ad una nutrita pattuglia di «forlaniani», entrano in giunta due consiglieri socialisti su tre, un socialdemocratico su due, l'unico repubblicano.

Vedete un po' cosa accade dal punto di vista semplicemente aritmetico. La DC non arriva al 39% dei voti. Al suo interno, esclude la forte minoranza «dorotea» (sette o otto consiglieri su diciassette). Una autentica minoranza del Consiglio si accaparra il presidente della stessa assemblea, il presidente della giunta, la maggioranza degli assessorati e cinque presidenti di commissione su sei (il sesto è «concesso» ai socialisti). Ancora più distorto risulta l'intero quadro politico. I tre gruppi minori entrati in giunta vengono di fatto «svuotati»: di loro sui banchi del consiglio non resta praticamente nessuno. Liberali e missini si estraniano quasi completamente dalla vita della Regione, salvo a correre in soccorso della DC con i propri voti quando questa vuol far passare misure conservatrici o impedire il successo di altre proposte.

La situazione, a dir poco, è sconcertante. Gli unici due gruppi che si trovano a dialogare tra di loro e con la giunta, al Consiglio regionale, di fatto sono il forte e combattivo gruppo dei quindici consiglieri comunisti (quattordici all'inizio, prima della conferenza del consigliere eletto nelle liste del PSIUP), e quello della DC. I comunisti all'opposizione. E' il gruppo della DC, formato prevalentemente dai «dorotei», esclusi dalla giunta e dal governo del partito, che ha dato alla giunta un appoggio contraddittorio al punto da far parlare parecchi osservatori di «opposizione strisciante».

Ha così finito col prevalere la tendenza a concentrare la maggior parte delle attività e delle scelte operative nelle mani della giunta, svuotando progressivamente il consiglio delle sue prerogative. Mi dice il compagno Diotallevi, presidente del gruppo comunista uscente: «Più aumentavano le difficoltà, e più la DC tentava disperatamente di rinchiudersi e di risolvere tutto dentro la giunta, mettendo in opera un meccanismo assurdo, in cui tutto si ingolfava paralizzando perfino quell'attività di tipo clientelare che è la ragione stessa di vita della DC, la condizione per il mantenimento di un potere assolutamente sproporzionato alla sua forza nel consiglio regionale ed alla sua reale influenza nella società civile».

Quale sia il bilancio che l'esperienza di un simile tipo di centro-sinistra consente di trarre, non lo chiediamo ai nostri compagni, bensì ai socialisti, che l'hanno vissuta «da dentro». Il compagno Emidio Massi, vicepresidente socialista della giunta regionale ininterrottamente dal '70 fino allo scioglimento, non ha esitazioni nel rispondere: «E' stata una esperienza indubbiamente difficile. Lo prova tra l'altro il fatto che noi socialisti abbiamo provocato ben tre crisi nel corso della legislatura, proprio per ottenere programmi più avanzati ed incisivi. L'esperienza è stata particolarmente dura perché ci siamo scontrati con una DC usa al potere da trent'anni, spesso chiusa e integralista, e che fonda i suoi stessi equilibri interni, proprio sull'articolato sistema di potere di cui può disporre».

Massi sottolinea (come del resto sentiremo fare dal prof. Walter Tulli, presidente democristiano del Consiglio regionale uscente) le positive convergenze unitarie verificatesi in questi cinque anni: dalla fase statutaria alla netta caratterizzazione antifascista assunta dal Consiglio regionale marchigiano, a tutta una serie di provvedimenti legislativi approvati con la convergenza e l'apporto spesso decisivo dell'opposizione comunista.

«E' stata tuttavia — dice — una legislatura a due facce. Nel senso che la DC, mentre accettava queste positive convergenze, bloccava con le destre e impediva ogni misura che incidesse realmente sulla struttura economico-sociale delle Marche ed in definitiva sul suo sistema di potere.

«Per tali ragioni — afferma, anticipando la nostra domanda in proposito — la prospettiva che ci poniamo in questa campagna elettorale non è tanto quella della "Regione rossa" — non facciamo discorsi di formule, bensì di programmi. Ci battiamo cioè per un risultato che costringa la DC ad ancorarsi a precisi programmi di rinnovamento e la obblighi a rispettarli. Un risultato cioè che segni un chiaro spostamento a sinistra».

Per cui, aggiungo, un'esperienza come quella passata non sareste disposti a ripeterla?

«Nei termini in cui si è svolta — risponde Massi — un'esperienza del genere per noi socialisti è assolutamente irripetibile». Andando avanti a vedere che cosa si è verificato negli ultimi cinque anni nelle Marche, avremo modo di capire le ragioni di una affermazione tanto perentoria.

Mario Passi

I DATI ELETTORALI

PARTITI	REGIONALI 1970 Voti	%	seggi	POLITICHE 1972 Voti	%
PCI	274 913	31 8	14	295 056	32 8
PSIUP	33 654	3,9	1	22 723	2,5
PSI	72 886	8,4	3	70 806	7 9
PSDI	54 342	6,3	2	39 321	4 4
PRI	36 079	4,2	1	33 525	3,7
DC	333 383	38,6	17	354 808	39,5
PLI	23 591	2,7	1	21 817	2 4
Manifesto	—	—	—	9 862	1.1
MPL	—	—	—	3 445	0.4
PDIUM	1 172	0,1	—	—	—
MSI	34 549	4	1	47.109	5,3
TOTALI	864.570	100	40	898.472	100

GIUNTA REGIONALE Dal 1970 giunta regionale di centro-sinistra presieduta dal democristiano Giuseppe Serrini. Nel corso della prima legislatura si sono avute tre crisi di governo. L'attuale presidente è il dc Dino Tiberi.

A Roma «Majakovskij e il suo tempo»

Dopo aver girato in alcune città italiane, giunge a Roma — dove sarà aperta dal 15 maggio al 15 giugno — la mostra documentaria sull'opera di Majakovskij, Mejerchol'd e Stanislavskij, intitolata «Majakovskij e il suo tempo». Manoscritti, illustrazioni, fotografie, manifesti, schizzi di costumi e di scena, libri e opere grafiche originali saranno esposti nel Palazzo delle Esposizioni, in via Nazionale. La mostra è promossa dall'Associazione Italia-URSS in collaborazione con il Ministero della cultura sovietico ed è ospitata a Roma dall'Assessorato alle antichità e belle arti del Comune. NELLA FOTO: un manifesto pubblicitario realizzato da Majakovskij in collaborazione con Rodcenko.

La spietata repressione contro l'opposizione in Iran

L'ESEMPIO DI KHOSRO RUZBEH

La data dell'assassinio del dirigente comunista, l'11 maggio 1958, è stata scelta come giornata di solidarietà con i detenuti politici rinchiusi nelle carceri della Savak, la polizia dello scià

«Chi non crede nei tre principi di costituzione-monarchia-rivoluzione bianca, ha due strade da scegliere: o è una persona che appartiene ad una organizzazione fuori legge, cioè al partito Tudeh, e in tal caso è una persona senza patria e il suo posto è in prigione; oppure, se vuole, gli diamo domani stesso un passaporto gratis perchè se ne vada dove vuole, poichè costui non è iraniano, non ha patria, la sua attività è illegale». In questo Paese ognuno deve chiarire da galantuomo la sua posizione: o è d'accordo col movimento oppure è un traditore, e la sua fine è ch'iara». In questi termini si è espresso ai primi di marzo lo scià dell'Iran, Reza Pahlevi, annunciando la formazione del partito unico denominato «partito della resurrezione nazionale iraniana» e che ha soppiantato i due precedenti movimenti politici, che erano entrambi — sia quello «di governo», sia quello «di opposizione» — niente più che partiti creati dal regime per darsi una maschera formalmente democratica. Come si vede, tuttavia, alla fine lo scià si è trovato nella condizione di non fidarsi più nemmeno delle sue stesse «creature» politiche, ed ha deciso il loro scioglimento e la loro riorganizzazione nelle file di un «partito unico», evidentemente più consono alla natura tirannica del regime.

Le parole che abbiamo citato non hanno bisogno di alcun commento, tanto sono palesi e la loro brutale crudezza; ed esse trovano riscontro negli arresti, nelle torture, negli assassinii che da anni ed anni rappresentano il tributo di sangue pagato da quanti nell'Iran rifiutano i ricatti del regime e si battono per un avvenire di libertà e di progresso.

Tutto ciò va ricordato particolarmente in questo momento, in cui le organizzazioni della opposizione iraniana celebrano ovunque, con manifestazioni ed iniziative varie, la «giornata del prigioniero politico». Per questa «giornata» è stata scelta la data dell'11 maggio in ricordo del martirio di Khosro Ruzbeh membro del Comitato centrale del partito Tudeh (comunista) ed eroe nazionale, assassinato dalla SAVAK (la polizia segreta dello scià) appunto l'11 maggio del 1958.

Da quella data tanti anni sono passati e la repressione continua. Nel mese di aprile sono stati deliberatamente assassinati 9 detenuti politici che, condannati nel 1969 e nel 1971 a pene pesantissime, sono stati ora liquidati con il pretesto di un inesistente «tentativo di fuga»; negli stessi giorni, altri due patrioti sono stati uccisi per avere «resistito all'arresto». Nei giorni successivi, è giunta notizia da Teheran che altri 112 prigionieri, tutti condannati a dure pene detentive per la loro opposizione allo scià, sono stati trasferiti nella famigerata prigione di Evine, nei pressi della capitale, considerata unanimemente, e per tragica esperienza, come la anticamera della morte.

Particolarmente temuta è nella prigione di Evine, la stanza del «comitato», come si chiama eufemisticamente il locale adibito dalla SAVAK alla tortura. E' in una stanza come questa, ad esempio, che nel giugno dell'anno scorso è stato assassinato il compagno Parviz Hekmatgiù, membro del Comitato centrale del Tudeh, noto militante del movimento operaio iraniano. Condannato nel 1966 alla pena di morte, commutata successivamente — sotto il peso della pubblica opinione internazionale — in quella dell'ergastolo, il compagno Hekmatgiu è stato sottoposto anno dopo anno a maltrattamenti e torture che ne hanno minato il fisico e alla fine lo hanno portato alla morte. Oggi, a quasi un anno dal suo assassinio, ancora non è stato consentito alla famiglia di sapere dove la sua salma sia stata sepolta.

Abbiamo citato il caso del compagno Hekmatgiu come un esempio emblematico, ma al suo nome potremmo aggiungere altre centinaia, tutti di patrioti intellettuali, operai, studenti, stritolati da quella mostruosa macchina per uccidere che è la SAVAK (70 mila agenti un bilancio «ufficiale» che ha toccato nel 1974 i 224 miliardi di lire, un potere assoluto di vita e di morte su qualsiasi cittadino iraniano). Sono fatti drammatici, più volte portati dinanzi alla pubblica opinione, ma che non ci si deve mai stancare di ripetere e di denunciare. Come ha sottolineato nei giorni scorsi con un suo lungo ed argomentato documento politico il Comitato unitario per la democrazia nell'Iran, le forze democratiche ed antifasciste non possono e non devono sottrarsi a questo compito che non è soltanto di solidarietà umana ma costituisce anche un contributo concreto alla lotta per la democrazia ed il progresso, nell'Iran e in tutti i Paesi oppressi dalla tirannia del fascismo e dell'imperialismo.

Giancarlo Lannutti

Una recensione sulla rivista «Letteratura straniera»

Giudizi sovietici su «La storia» di Elsa Morante

«Un grande romanzo su una Roma città aperta»

Dalla nostra redazione

MOSCA, *maggio*.

La rivista dell'Unione degli scrittori dell'URSS *Inostrannaja Literatura* (Letteratura straniera) — che diffonde circa 600 mila copie ogni mese — ha presentato un'ampia recensione (otto pagine fitte) alla «Storia» di Elsa Morante, libro che per il momento non è stato tradotto nell'URSS, ma che ha già destato vivo interesse in tutti gli ambienti culturali. Naturale, quindi, che una rivista come *Inostrannaja Literatura* si sia impegnata a fondo per farlo conoscere presentandone una analisi critica. Il compito è stato affidato a Cecilia Kin, attenta studiosa di problemi italiani.

Va subito detto che il giudizio generale sull'opera della Morante è positivo, anche se vengono avanzate alcune osservazioni critiche.

La Kin segue la *struttura* del libro della Morante.

Il saggio si apre con una ampia introduzione sulla realtà politica, sociale ed economica italiana, così come si è andata evolvendo negli ultimi anni. Con questa panoramica la Kin introduce così il discorso sul rapporto letteratura - antifascismo rilevando che «da anni il tema antifascista è presente, con ricordi e scritti autobiografici». Ma critici e lettori attendevano un libro di tipo nuovo («epico») che affrontasse i temi più importanti. «Il momento — scrive la Kin — è venuto con l'uscita della *Storia* e c'è un libro accolto come un fatto sensazionale nel mondo letterario». Ricordato che il romanzo della Morante «nonostante l'apparente semplicità e complessità e in molti aspetti contraddittorio» la Kin stabilisce un parallelo con *I promessi sposi* Manzoni — scrive la studiosa sovietica — forni a loro la *sua* filosofia della storia. Ed ora dopo oltre un secolo e mezzo la Morante «prende in mano l'eredità manzoniana» fornendoci — a 30 anni dalla fine della guerra — un grande romanzo realistico su una Roma *città aperta*».

L'opera è «scritta con la precisa volontà di ignorare tutte le esperienze del neo avanguardismo» e si presenta, quindi, nella maniera tradizionale». Il fatto va rilevato perchè — nota la Kin — proprio in questo momento in Italia vi sono critici e letterati che sostengono che il romanzo, come genere letterario è in agonia e non può essere salvato.

Il successo della «Storia» dimostra il contrario. E qui la studiosa sovietica inserisce una biografia letteraria della Morante rilevando che la scrittrice è stata sì autrice di successo, ma ha avuto sempre un pubblico limitato.

Questa volta, invece, è accaduto il contrario. Ricordati i particolari, che si riferiscono alla decisione di *contenere* il prezzo di copertina («E' stato un gesto audace della Morante») e dopo avere dato conto delle discussioni seguite all'uscita dell'opera, la Kin precisa che la scrittrice italiana «ha raccolto la grande tradizione umanistica della letteratura e ha voluto lasciare un documento così come fece a suo tempo Manzoni». Ma la Morante ha dato un titolo ben preciso al suo libro e cioè "La storia" e non "Una storia". Questo perché ha voluto presentare una filosofia della storia. Quindi non una storia individuale. Ha voluto cioè precisare che la sorte individuale della gente deve essere presentata nel quadro generale della grande storia».

Il punto critico riguarda invece quelle concezioni della Morante secondo la quale tutta la gente è vittima della grande storia («Le vittime dello scandalo che dura da diecimila anni»). «Nei marxisti — scrive la Kin — non possiamo essere d'accordo con questo modo di porre il problema... questo metodo è antistorico. Non si può ritenere che tutta la storia dell'umanità sia qualcosa di uniforme». La Kin dice però di apprezzare «l'umanesimo della Morante». «La Morante si occupa del passato, vicino e tragico. Ed è chiaro che non vuole solo raccontare le difficoltà e i crimini degli anni passati, ma vuole proporre anche un sistema di valori morali nei quali si può e bisogna credere».

Concludendo l'ampia rassegna la Kin illustra il dibattito che si è svolto sulla stampa italiana e rileva che il romanzo non ha bisogno di voti «E' un libro necessario».

Carlo Benedetti

ANGELA DAVIS

Autobiografia di una rivoluzionaria

La vita e l'impegno politico di una donna che è diventata simbolo e bandiera dell'integrazione razziale negli Stati Uniti

4500 lire

Garzanti